

GUIDA ALLA LETTURA/ABSTRACT

Il seguente racconto è fittizio, ma costellato di elementi che sono riuscita a rubare a delle straordinarie persone che hanno deciso di raccontarmi la loro storia, stavolta vera. Ci sono le storie di Lairetta, Giulio, Ferdinando, fatte collimare con quanto ho studiato e vissuto. La canzone citata è “L’Inno del Partigiano”, canto popolare che Ferdinando Aiazzi ha insegnato al gruppo popolare di cui faccio parte, i Maggiaioli di Barberino di Mugello. Il testo integrale non è riportato per motivi di lunghezza e conteggio dei caratteri, ma è possibile trovarlo online.

Si consiglia la lettura accompagnata dal brano “Il suonatore Jones” di Fabrizio De André, si consiglia inoltre l’ascolto del suddetto Inno.

Alice Oreti

E ricordi tanti, e nemmeno un rimpianto

Avevo 14 anni quando scoppiò la guerra. 14 anni e tutta la vita davanti. “La guerra era già nell’aria da tempo” continuavano a dire gli adulti e io mi chiedevo come fosse possibile che un qualcosa come la guerra potesse essere percepito nell’aria e fra me e me mi interrogavo sul perché già aleggiasse, indisturbato, negli animi della gente. Ma non me ne resi conto fino a quando le cose davvero non cambiarono per me.

Ero un ragazzo come gli altri: andavo a scuola, aiutavo come potevo in casa, seguivo le regole e quando potevo mi perdevo nella campagna fiorentina facendo lunghissime passeggiate. L’aria delle colline intorno alla piana di Firenze mi dava sempre quella tranquillità che la città non mi aveva mai concesso. Fu il prete della mia parrocchia a portarmi per la prima volta in montagna e fu amore a prima vista: amavo i boschi e amavo la solitudine, il contatto con la natura e la lontananza dalla città e dai doveri, che pur essendo un ragazzino, toccavano anche me. Ogni volta che riuscivo ad evadere dalla città, accompagnato solo da un fagotto con qualcosa da mangiare e la mia bussola, sognavo di trasferirmi prima possibile sul versante di una qualche montagna, più lontano possibile dalla vita rumorosa che si viveva in Santa Croce. Ma presto dovetti separarmi dalla montagna, dalle lunghe passeggiate e dalla vita che ero abituato a fare.

Un giorno trovai un foglio sul tavolo della cucina. A caratteri cubitali lessi: “Decalogo della protezione antiaerea” e mi resi conto che le cose stavano davvero cambiando. A breve la mia famiglia iniziò a seguire le regole e mettere in atto i suggerimenti che vi erano scritti: riempimmo la soffitta di sacchi di sabbia e acqua, ci rifornimmo di viveri e imparammo a vivere al buio la notte, illuminati da alcune candele; oscurammo tutte le finestre, ci procurammo fazzoletti da usare in caso di attacchi di gas, stabilimmo dei segnali coi vicini per avvertirci reciprocamente in caso di allarme. Imparammo a vivere nascosti, nella paura; imparammo a non fiatare. Imparammo a farci bastare gli sguardi, le parole non servivano, tanta era la paura che trapelava dai nostri occhi.

Ci capitò spesso di sentire il rombo dei motori delle truppe alleate. Dapprima credevamo di morire, ci dicevamo spesso che quella sarebbe stata la fine di tutto. Allora abbracciavo mia madre e le mie sorelle, cercavo di far loro forza e dicevo loro che tutto sarebbe andato per il meglio. La speranza non mi perse mai. Ma con il tempo, ci rendemmo conto del fatto che i bombardamenti non toccavano mai la città. “Gli Americani compatiscono Firenze, Giulio, vedi? Non vogliono toccarci”, diceva mio padre, e ogni tanto lo sentivo dire, mentre il rombo degli aerei ci rompeva i timpani, che “Tanto vanno a Pontassieve”.

Durante i primi mesi mio padre era stranamente silenzioso. Cercava di stare tutto il tempo possibile con noi. Ma dopo non molto, mi accorsi che sgattaiolava fuori, a volte violando il coprifuoco e quando lo udivo rientrare mi nascondevo dietro lo stipite della porta per spiare. A volte lo vedevo tornare con dei volantini, che quanto più velocemente poteva, gettava nel camino e faceva bruciare. Altre volte puzzava da morire di vernice e ne aveva le mani ricoperte; una vernice tanto rossa da sembrare sangue.

Una sera mi prese da parte e mi disse di stare attento alle mie sorelle e di fare in modo che non si avvicinassero mai a nessuno. Mi raccontò che spesso, soldati e uomini pagati dal Duce corrompevano i bambini con delle caramelle per farsi dire se i loro padri o fratelli facessero qualcosa di proibito. Me lo spiegò così. In seguito avrebbero iniziato a chiedere i nomi e cognomi delle staffette.

Passarono i mesi e con i mesi gli anni. L'8 settembre 1943 ci dissero che la guerra era finita: l'armistizio era stato firmato. Avevamo firmato la resa, avevamo perso, ma una gioia incontrollabile mi travolse da cima a fondo al pensiero che sarebbe tutto tornato alla normalità, che avrei finalmente potuto rivedere le mie montagne e già pensavo a quando avrei potuto sentire finalmente il cantare degli uccelli e i profumi del bosco. Ma la gioia durò ben poco. Il 25 settembre gli alleati decisero di bombardare Firenze e mi ritrovai tutto ad un tratto in un cumulo di macerie e resti. Scappammo in campagna, da una zia di mio padre che si era ritrovata da sola: il figlio era stato chiamato per la leva. Nel cuore tremavo, di lì a poco sarebbe toccato anche a me. Mancava pochissimo e ogni giorno mi sentivo meno pronto, nonostante il giorno stabilito si avvicinasse inesorabile.

Mio padre nel frattempo continuava ad uscire quasi ogni notte e tornare imbrattato di vernice, col fiatone e spesso con gli occhi così sgranati appena chiusa la porta che avevo paura anche io con lui. Così presi coraggio e glielo chiesi. Mio padre mi tirò uno schiaffo, poi mi disse che era troppo pericoloso, che non era mio compito: bastava un solo ribelle in casa e avrei potuto davvero mettere in pericolo mia madre e le mie sorelle, ero troppo incauto.

Una sera, dimentico di tutte le raccomandazioni che mi aveva fatto, di nascosto lo seguii e mi gettai in strada. Ero ormai convinto di volerlo aiutare. Mio padre si fermò davanti ad un palazzo alto, in mano un barattolo di vernice e un pennello. Spuntai nella penombra e gli chiesi: "Cosa scriviamo?" e così entrai in quella che sarebbe divenuta la Resistenza.

Nel frattempo era ormai giunto il momento della leva. La mattina del 30 ottobre 1943 partii per adempiere al mio dovere e alle ore 8 in punto ero già in servizio. Ma durò ben poco, alle 12 esatte scappai per raggiungere mio padre, sui monti.

Non so dire quanti schiaffi presi quel giorno. Mio padre non poteva accettare di avermi esposto a un così grande pericolo, ma nel cuore era più sereno al pensiero che non avrebbe mai dovuto trovarmi contro di lui.

Sono sempre stato un camminatore, dicevo. Quindi sebbene servissero quanti più uomini possibili negli scontri, presto si resero conto che ero molto più utile come staffetta. A mio padre quasi prese un colpo. In cuor suo sapeva che prima o poi mi sarei unito a loro e sapeva ancora meglio che sarei stato una staffetta e di notte tremava dalla paura che mi trovassero.

Correvo sui monti giorno e notte, portando informazioni, comandi, notizie da un gruppo partigiano all'altro e quando finalmente tornavo al mio mi sentivo accogliere dai miei compagni: "È tornato Chittò!": questo era il mio nome di battaglia. Guai ad usare i propri nome e cognome, era troppo rischioso.

A volte, quando i boschi erano liberi dai tedeschi, setacciavamo da cima a fondo il monte, per trovare quanti più segnali possibili: i soldati nazisti usavano una tecnica particolare, segnandosi le indicazioni per trovare la via sulla corteccia degli alberi. Noi cercavamo di depistarli, imbrattando con la nostra vernice rossa tutte le loro frecce accompagnate da numeri. A volte li sentivamo bestemmiare e imprecare, noi, nascosti sugli alberi e accucciati nel sottobosco, quando si rendevano conto che ancora una volta li avevamo fatti perdere. Quando li sentivo così arrabbiati tra me e me ridevo e puntualmente uno dei miei compagni mi tirava una gomitata, cercando di farmi smettere di ridere, o ci avrebbero sentito. Una battaglia significava perdere tanti compagni, così quando potevamo le evitavamo. Le nostre battaglie erano studiate e volte principalmente al sabotaggio.

Erano battaglie di cervello e non di forza bruta: con la forza bruta avrebbero vinto loro. Erano molti di più e molto più robusti di noi, che eravamo ragazzetti scappati di casa per un ideale. Eravamo ragazzi scappati di casa e lottavamo insieme per la libertà.

Nei boschi la cantavamo insieme quella libertà, quella voglia di riscatto, quella vocazione alla ribellione.

“«Addio, mammina, addio», cantava il partigiano nell'andar
Andar lassù in montagna, ch'è presidiata dalla gioventù
Se tu vedessi bella, quella bandiera sventolar lassù!
Sotto la cui insegna, si leva un grido ch'è di gioventù (...)”

E una volta, mi trovai anche io in battaglia. Avevo solo 19 anni e le battaglie le avevo sempre fuggite. Quando andava male, le avevo sentite da lontano. Un giorno sentimmo arrivare i Tedeschi. Lo sentivi da lontano il loro arrivo. Avevano stivali con la suola di ferro che, battendo a terra, facevano tremare l'aria tutto intorno. Marciavano forti, coordinati, dritti, i loro piedi a ritmo provocavano il volo degli uccelli nel bosco vicino a loro. Marciavano come se quelle montagne fossero di loro proprietà e a noi questo non piaceva. Quando potevamo glielo facevamo capire che quella era casa nostra distruggendo i loro accampamenti, rubando i loro viveri, a volte quando sapevamo che non ci potevano sentire urlavamo nei boschi tutta la rabbia che avevamo nei loro confronti e a volte ce la prendevamo con Dio che aveva permesso la caduta di tanti uomini. Facevamo capire loro che per quanto si organizzassero, il bosco lo conoscevamo meglio noi, con tutti i suoi nascondigli e segreti.

Quel giorno, insomma, ero appena tornato da una missione. Avevo percorso a piedi il percorso che andava da Firenzuola, poco sotto quella che sarebbe diventata la linea gotica, a Monte Morello, dove il mio gruppo si era stabilito e aveva iniziato a respingere le truppe nazifasciste. Ero veramente sfinito, così appena tornato, mi appisolai sull'erba. Eravamo in un uliveto, la vegetazione era molto più rada che nel nostro solito bosco, così riuscivamo a vederci tutti e guardarci le spalle. Non appena i miei compagni sentirono il rombo dei passi tedeschi, iniziarono a scuotermi per farmi svegliare. Così facevamo quando arrivavano i nemici: mai lasciare un uomo indietro. Ancora preso dal torpore del sonno mi guardai intorno, rendendomi perfettamente conto di quel che stava succedendo. In questi casi, quando sentivamo arrivare i tedeschi e ci rendevamo conto che la battaglia era vicina, cercavo il mio migliore amico. Il suo nome era Fernando, ma tutti lo chiamavano Bordino. Nel fuggi fuggi generale mi accorsi chiaramente che non c'era. Continuai a guardarmi intorno stranito e suscitai molti commenti dei miei compagni: “Muoviti!”, mi dicevano, “Corri!”. Ma un fervore mi prese dalla punta dei piedi fino ai capelli, scattai in piedi e mi misi a cercarlo. Sapevo dove sarebbe potuto essere.

Qualche giorno prima della mia partenza, avevamo trovato un susino e avevamo fatto una grande scorpacciata. Ci eravamo detti che quello era il nostro posto e che se non ci fossimo trovati a vicenda al mio ritorno, ci saremmo trovati sotto quell'albero. E Bordino era davvero là sotto, le labbra rosse per le susine e le more mangiate, le guance paonazze perché non riusciva a respirare: un soldato tedesco teneva il suo stivale dalla suola di metallo, fermo sul collo del mio povero amico, quasi sul punto del non ritorno. Non ci vidi più e mi gettai sul soldato che sembrava essere da solo, scalai quella montagna d'uomo e gli misi le mani al collo per strozzarlo, con una forza disumana per un ragazzo di 19 anni che non aveva neanche fatto la leva, ancor più disumana se pensiamo che ero un vero e proprio fuscello: una folata di vento avrebbe potuto spazzarmi via.

Mentre cercavo di liberarmi del soldato mi accorsi che Bordino sotto di noi tossiva. Finalmente respirava di nuovo, grazie al mio intervento il soldato tedesco aveva perso l'equilibrio e aveva lasciato la presa. Poco dopo Bordino mi venne in aiuto e insieme riuscimmo a liberarci di lui. Lo gettammo in un fosso poco lontano e ci sentimmo, per un attimo, sollevati. Sentivamo però i passi degli altri soldati che si avvicinavano sempre di più. Ritmici, inesorabili.

Cercammo con tutte le nostre forze e la nostra velocità di raggiungere gli altri, ma invano: ormai erano troppo lontani. Ci trovammo ormai nella bocca dei nostri predatori, li sentivamo intorno, ormai i loro occhi erano sulla nostra pelle, ci fiutavano, erano pronti a ucciderci.

Da dietro una quercia spuntò fuori un soldato che ci corse intorno. Un colpo. E sentii Bordino rantolare. Due colpi. Buio.